

Bruno Marolo

WASHINGTON Il Consiglio di sicurezza dell'Onu applaude la pace, ma gli Stati Uniti preparano la guerra. Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin e il suo collega russo Igor Ivanov hanno sostenuto la necessità di dare più tempo agli ispettori per distruggere gli arsenali proibiti, e la maggioranza degli ambasciatori presenti ha accolto le loro parole con tale fragoroso entusiasmo che il ministro tedesco Joschka Fischer, presidente di turno, ha dovuto intervenire per ristabilire l'ordine. Sembra difficile che gli americani possano ottenere una autorizzazione esplicita per l'uso della forza, ma le loro intenzioni non sono cambiate per questo. Powell ha concesso ancora settimane per la discussione. Ma Bush non intende fermarsi.

«Non possiamo aspettare -ha sostenuto il segretario di Stato americano Colin Powell- che una di queste armi terribili venga usata contro le nostre città. Mi spiace dirlo, ma altre ispezioni non sarebbero la risposta al problema». Questo generale che fino ad ora odiava la guerra, abituato ad affrontare in modo logico e passionato anche i problemi più scottanti, ieri si è rivolto al Consiglio di sicurezza con un piglio insolitamente risentito. È stato lui a convincere il presidente Bush a rivolgersi all'Onu per giustificare un intervento militare in Iraq e ora si sta rassegnando all'eventualità di una guerra senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Ha un obiettivo di ricambio: evitare almeno un veto esplicito, pilotando il dibattito in modo che ogni paese rimanga libero di agire come vuole. Gli Stati Uniti attaccheranno allora l'Iraq con una coalizione di fedelissimi: Gran Bretagna, Australia, forse Italia e Spagna.

Vienna dice no al transito di treni militari americani

L'Austria, che fa parte dell'Unione europea ma non della Nato, non permetterà il passaggio sul suo territorio dei treni militari americani dalla Germania all'Italia, nell'ambito dei preparativi per una guerra in Iraq, se prima non ci sarà una nuova risoluzione dell'Onu. La decisione è stata resa nota ieri dal ministro della Difesa austriaca, Herbert Scheibner (Fpo). Scheibner ha anche confermato che alcuni giorni fa l'ambasciatore Usa a Vienna aveva chiesto per vie informali se l'Austria avrebbe permesso il passaggio di materiale militare sul suo territorio, dalla Germania all'Italia. Il primo a parlare di questa vicenda era stato a Washington il segretario alla Difesa americano, Rumsfeld. «In questo momento -ha affermato Rumsfeld- stiamo tentando di spostare alcune truppe dalla Germania all'Italia, e l'Austria ci sta facendo qualche difficoltà per quanto riguarda l'attraversamento del paese in treno». Agli americani è stato risposto che l'Austria può autorizzare soltanto il passaggio di truppe e materiale militare «nell'ambito di missioni che avvengono su mandato dell'Onu, come Kfor, Sfor, oppure Enduring Freedom».



“ Parigi ribadisce insieme agli alleati il no all'uso della forza e chiede di convocare gli ispettori per un nuovo rapporto entro il 14 marzo ”

Il segretario di Stato americano conferma il giudizio negativo sul disarmo di Saddam ma ammette: c'è ancora una chance ”

All'Onu il fronte della pace più forte, gli Usa insistono

Francia, Germania e Russia frenano. Powell in difficoltà concede «settimane non mesi per discutere»

GLI SCHIERAMENTI ALL'ONU					
Le posizioni nel caso di un voto ad una risoluzione che ponga un ultimatum a Bagdad dopo il secondo rapporto degli ispettori					
IL FRONTE DEL SI'		IL FRONTE DEL NO			
STATI UNITI*: Pronti a lanciare l'attacco		FRANCIA*: Se necessario, minaccia di usare il diritto di veto			
REGNO UNITO*: Favorevole all'intervento. Blair potrebbe presentare una nuova risoluzione dopo il rapporto di Blix		CINA*: Potrebbe astenersi ma non minaccia il veto			
BULGARIA: Favorevole all'intervento		RUSSIA*: No all'ipotesi di una nuova risoluzione e all'intervento armato			
SPAGNA: Appoggia Stati Uniti e Gran Bretagna		GERMANIA: Contraria alla guerra			
* membri permanenti		SIRIA: Contraria alla guerra			
GLI INCERTI					
ORIENTATI AL SI'			ORIENTATI AL NO		
CILE: Potrebbe cedere ed appoggiare la nuova risoluzione	GUINEA: Potrebbe approvare un ultimatum a Saddam	CAMERUN: Appoggierebbe la nuova risoluzione anglo-americana	ANGOLA: Potrebbe cedere alle pressioni di Stati Uniti e Gran Bretagna	PAKISTAN: Potrebbe astenersi o votare no	MESSICO: Potrebbe astenersi o votare no
P&G Infograph					

Blix, uomo chiave delle ispezioni

Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu (Ummovic), è l'uomo chiave per il disarmo dell'Iraq: a lui, e a ElBaradei, l'Onu ha affidato il compito di stabilire se Saddam Hussein abbia o no arsenali con armi di distruzione di massa. Originario di Uppsala, in Svezia, 74 anni, giurista di formazione, è entrato in diplomazia nel 1963. Nel 1978 è divenuto ministro degli Esteri nel governo. Nel '81 è stato nominato direttore dell'Aiea,



Un manifestante pacifista davanti la sede dell'Onu

l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica con sede a Vienna, e si è fatto conoscere come un buon tattico capace di mantenere la calma anche nei momenti più concitati. Nel gennaio 2000 è stato nominato alla guida dell'Ummovic, la nuova commissione istituita dall'Onu al posto della precedente commissione per l'Iraq, l'Unsmoc.

Baradei, un arabo in prima linea

Mohammed El Baradei, 60 anni, egiziano, con Blix è uno dei capi degli ispettori Onu. Direttore dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica con sede a Vienna, guida il team di esperti incaricati dei controlli nel campo del nucleare. È stato più volte a Bagdad, fatto senza precedenti negli ultimi dieci anni per un capo dell'Aiea. Grazie alla sua appartenenza al mondo arabo e alla sua conoscenza della lingua, nelle sue missioni ha goduto di un certo vantaggio rispetto a Blix. Giurista di formazione ma diplomatico di carriera, ha cominciato a lavorare presso il ministero degli Esteri egiziano ed ha partecipato a varie missioni all'estero. Il mandato all'Aiea gli è stato rinnovato nel 2001 e durerà fino a settembre 2005.



missioni ha goduto di un certo vantaggio rispetto a Blix. Giurista di formazione ma diplomatico di carriera, ha cominciato a lavorare presso il ministero degli Esteri egiziano ed ha partecipato a varie missioni all'estero. Il mandato all'Aiea gli è stato rinnovato nel 2001 e durerà fino a settembre 2005.

Il moschettiere Villepin strappa l'applauso

Il ministro francese sbarra la strada all'attacco e difende la Vecchia Europa: è ritto in piedi davanti alla storia

Gianni Marsilli

A Donald Rumsfeld devono essere fischiate le orecchie più volte, ieri pomeriggio. La «vecchia Europa», come l'aveva definita, ha dato spettacolo al Consiglio di sicurezza. Non solo il moschettiere Dominique de Villepin, con la sua chioma giovanilmente folta e i suoi toni gaullianamente accesi in difesa «di un vecchio paese, la Francia, e di un vecchio continente, l'Europa, che si tiene ritto in piedi davanti alla Storia e agli uomini», ha strappato gli applausi degli astanti, molto poco avvezzi a simili, rumorose esternazioni. Non solo il suo omologo britannico Jack Straw, senz'altro meno bello e vistoso, ma così efficacemente british: «Anch'io parlo a nome di un paese molto vecchio, fondato nel 1066 dai francesi», e pensava a Guglielmo il Conquistatore mentre sportivamente

L'inglese Straw punzecchia il suo omologo di Parigi: parlo a nome di un vecchio Paese fondato dai francesi ”

guerreggiava con de Villepin, e tutti intorno ridevano, sia per i colpi di fioretto che li si scambiavano due vecchi europei - l'uno arruolato da Rumsfeld, l'altro rispedito nelle soffitte della Storia - sia perché ogni buon diplomatico sa che i due veri, atavici nemici nel Vecchio Continente non sono francesi e tedeschi, per quanto si siano recentemente volentieri sbudellati

l'un l'altro a ridosso del Reno, ma bensì francesi e inglesi, che infatti anche in questo frangente si trovano su opposte sponde, come fu per sette od otto secoli, fino alla vigilia dei grandi massacri del Ventesimo. Ma persino il povero Colin Powell - stretto com'è tra gli imperativi dell'intelligenza che tutti gli riconoscono e gli obblighi brutali che gli derivano dal far parte di un'équipe di picchiattelli come quella che oggi occupa i locali della Casa Bianca - ha trovato il modo di inserirsi con destrezza nel duello intraeuropeo: «Io rappresento un paese nuovo, che è però la più vecchia democrazia oggi esistente».

Ma questo elegante balletto, per quanto sdrammatizzante sia stato, non è certo riuscito a ricomporre le divergenze in campo. De Villepin infatti ha dato un'interpretazione delle relazioni degli ispettori opposta a quella di Colin Powell: «L'uso della forza

oggi non si giustifica...la priorità oggi dev'esser data al disarmo con mezzi pacifici». E ha anche rimandato al mittente le affermazioni mai dimostrate sui legami tra Saddam e Al Qaeda. Le fratture dunque restano: tra i franco-tedeschi e gli americani, tra i franco-tedeschi e i britannici (più Aznar e Berlusconi), tra i franco-tedeschi (più i belgi) e gli altri membri della Nato a proposito dell'aiuto preventivo da fornire alla Turchia. Di Cina e Russia si sa che la pensano come Chirac. E delle opinioni pubbliche si sa che in buona parte di guerra non vogliono sentir parlare.

L'uomo in Europa che ha seguito la riunione di New York con maggiore apprensione è stato senz'altro Costas Simitis, il premier greco presidente di turno dell'Unione europea. Lunedì gli tocca una patata bollente come mai avrebbe immaginato. Ha chiamato a raccolta a Bruxelles i membri

dell'Ue, e per martedì mattina anche le dieci «new entries» dell'est più Turchia, Romania e Bulgaria. La prima grana gliel'aveva posta Tony Blair con una lettera nella quale chiedeva di invitare alla riunione dei membri effettivi dell'Ue anche tutti gli altri. Come mai? I paesi dell'est, come si ricorderà, firmarono la «lettera degli Otto» che due settimane fa fece apparire nell'Europa comunitaria una crepa lunga e profonda, come mai se n'erano viste su quel pur fragile edificio. In una riunione come quella di lunedì avrebbero fatto molto comodo agli «interventisti» come gli inglesi e gli italiani. E infatti già i polacchi, ieri pomeriggio, hanno manifestato a Simitis la loro irritazione per esser stati confinati nella riunione di martedì, formalmente convocata solo per «comunicare» agli amici candidati i risultati dell'incontro tra i Quindici titolari. Ma in ogni caso per Simitis l'impre-

sa assomiglia alla quadratura del cerchio: trovare il famoso minimo denominatore comune, dopo che quello trovato dai ministri degli Esteri il 27 gennaio scorso era stato mandato a carte quarantotto dalla «lettera degli Otto». Nessuno osa più chiedere all'Europa una politica estera comune in questo frangente: il compito di Simitis sarà dunque quello di redigere un do-

Lunedì riunione a Bruxelles tra i membri dell'Ue per trovare una posizione comune sulla crisi irachena ”

cumento sotto il quale ci possano essere le firme di tutti i quindici membri dell'Unione. Qualche indiscrezione parlava ieri di un auspicio perché la soluzione del problema iracheno sia «nel quadro dell'Onu»: ipotesi minima, perché il 27 gennaio si andò più in là, chiedendo più tempo per gli ispettori. Tant'è vero che Blair ha già chiesto che nel documento finale non si escluda un'azione militare contro Saddam. Gli unici imbarazzati da questa richiesta sarebbero i tedeschi, che dal settembre scorso ripetono che in guerra non ci andranno mai. L'impressione è che, dopo il Consiglio di sicurezza di ieri, lunedì il fronte anti-interventista europeo avrà qualche carta in più da mettere sul tavolo. Starà però a Simitis e alle sue capacità di mediazione di far sì che l'Unione europea abbia un vero futuro, e non solo una sopravvivenza inerziale al ciclone iracheno.

Il dibattito all'Onu durerà almeno fino a mercoledì. La Germania, che ha la presidenza di turno, ha fatto in modo che possano esprimersi tutti i 191 paesi membri, anche quelli che non sono rappresentati nel Consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti mordono il freno. La Gran Bretagna, d'intesa con loro, sta preparando una risoluzione che non menziona l'uso della forza, ma dichiara l'Iraq colpevole di «violazioni gravi». In mancanza di meglio Bush si accontenterebbe di questo per cominciare la guerra. Se non otterrà neanche questo, invaderà l'Iraq invocando il diritto di autodifesa degli Stati Uniti e la necessità di far ris-

pettare la risoluzione 1441 che minacciava di «gravi conseguenze» il regime di Saddam.

Soltanto il collega britannico Jack Straw si è allineato con Colin Powell, e ha chiesto all'Onu di «mostrarsi risoluta di fronte al tiranno». Russia, Francia e Cina, tre paesi con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, si oppongono a questo scenario con tutte le loro forze, malgrado il tentativo degli americani di trattare dietro le quinte una spartizione del petrolio iracheno. «L'uso della forza -ha sostenuto il ministro de Villepin- non è giustificato in questo momento. Comporta rischi inaccettabili per la popolazione, per il Medio Oriente e per la stabilità internazionale. C'è una alternativa: disarmare l'Iraq per mezzo delle ispezioni. Gli ispettori stanno ottenendo buoni risultati, questa possibilità non è esaurita». La Francia ha proposto di convocare gli ispettori per un nuovo rapporto il 14 marzo.

Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha dato manforte al collega francese. «La forza -ha dichiarato- può essere usata soltanto quando tutte le altre possibilità sono state tentate inutilmente. Non siamo arrivati a quel punto e spero che non ci arriveremo. Le ispezioni procedono senza inciampi, con la collaborazione degli iracheni. È possibile un accesso senza limite a tutti i siti, compresi quelli più delicati».

Il rapporto degli ispettori, secondo la Russia, dimostra che il loro lavoro è efficace. «Vi sono sviluppi -ha sottolineato il ministro Ivanov- nella giusta direzione e non possiamo ignorarli. Esistono le condizioni per il successo e le ispezioni devono continuare».

Tang Jiaxuan, il ministro degli Esteri cinese, ha preso anch'egli una posizione netta. «Dobbiamo fare tutto il possibile -ha ammonito- per evitare la guerra. Gli ispettori devono ottenere il tempo necessario per applicare la risoluzione 1441». Il ministro siriano Farouq al Shara ha tracciato un quadro allarmato delle conseguenze di un intervento militare americano. «La guerra -ha affermato- si estenderebbe all'intera regione. Porterebbe anarchia, e gioverebbe soltanto a coloro che vogliono spargere terrore e distruzione. Coloro che battono sui tamburi di guerra hanno un obiettivo nascosto che intendono imporre all'intera regione».

Lunedì, in un intervento al senato americano, Colin Powell aveva spiegato che un cambiamento di regime in Iraq sovvertirebbe gli equilibri strategici in Medio Oriente e avrebbe «un formidabile effetto positivo per gli interessi americani». Queste parole si ritorcono ora contro di lui, perché un numero sempre più grande di alleati dubita che il vero motivo dell'attacco all'Iraq sia la difesa contro il terrorismo. La macchina da guerra americana tuttavia si è spinta tanto oltre che per fermarla l'Onu dovrebbe veramente trovare tutta la determinazione e il coraggio invocati dal presidente Bush.